

Gli olivi tra i templi
la palma nana
dello Zingaro
il frutteto del castello
di Mareolce:
il nuovo saggio
di Giuseppe Barbera
è un elogio
della diversità
e della ricchezza
botanica

► Il dipinto

Una veduta di Palermo di Francesco Lojacono: la strada per la città era punteggiata da fichidindia



IL LIBRO

L'Isola del tesoro verde un grand tour nel giardino siciliano

di Mario Pintago

**Alla Kolymbetra
ad Agrigento
crescono
i limoni "Lunario"
e le arance Portogallo
sull'Etna c'è persino
la cannella**

La scheda

"Il giardino del Mediterraneo" di Giuseppe Barbera
il Saggiatore



Guy de Maupassant, che trascorse due intensi mesi in Sicilia nel 1883 ne era fortemente convinto: «La Sicilia non è altro che un paesaggio, ma un paesaggio dove si trova tutto ciò che sulla Terra sembra fatto per sedurre gli occhi, lo spirito, la fantasia». Nonostante i guasti compiuti dall'uomo negli ultimi cento anni la seduzione pare sia ancora un'arma strategica, capace di attrarre tutti se è vero che Pier Paolo Pasolini sosteneva in tempi più vicini a noi che la bellezza del viaggio tra Messina e Siracusa «può fare impazzire». L'invito alla seduzione, a farsi trascinare dall'emozione che piante, falesie, coste, montagne, pianure, mari e orizzonti suscitano alla nostra vista è il *fil rouge* narrativo dell'ultimo libro di Giuseppe Barbera, "Il giardino del Mediterraneo. Storie e paesaggi da Omero all'Antropocene" (il Saggiatore, 288 pagine, 22 euro).

Acqua, fuoco, vento e terremoti, come una gigantesca piatella dalla grandissima energia, hanno modellato il pianeta in ere remote, consegnando all'uomo un paesaggio dalle mille sfaccettature che è stato modificato in poche migliaia di anni. Dal momento in cui *Homo sapiens* ha scelto la stanzialità, e nella mezzogiorno fertile è nata l'agricoltura, è cominciata la modifica del paesaggio, addomesticato, modellato alle sue esigenze.

Ma, dalla fine dell'ultima glaciazione, avvenuta 1700 anni fa, ciò ha anche comportato anche l'inizio di uno squilibrio che il premio Nobel Paul Crutzen ha definito senza giri di parole "Antropocene", l'era dell'uomo che ha sconvolto primordiali equilibri. Barbera esamina alcuni paesaggi siciliani dalle forti connotazioni, cita frequentemente storici, geografi, studiosi del paesaggio, scrittori, ed evidenzia come l'uomo ha profondamente inciso nell'Isola che è una culla della biodiversità. «È la diversità - scrive l'autore, già docente di Coltivazioni arboree all'Università di Palermo - che garantisce complessità e con essa sta-

bilità, resilienza di fronte a fenomeni imprevedibili. Il Mediterraneo è il mare della diversità. Luogo di incontro di piante, animali e culture di Europa, Asia, Africa».

Inevitabile rifarsi a Fernand Braudel che sostiene che il mare è «molte cose insieme. Non un paesaggio, ma innumerevoli paesaggi. Non un mare, ma un susseguirsi di mari. Non una civiltà, ma una serie di civiltà accatastate le une sulle altre». E allora si comincia dall'olivo, sia nella forma seivatica che in quella coltivata, a definire i confini della nostra area, un albero che insieme alla vite per il geografo Vidal de la Blanche «componesse l'ornamento delle coste mediterranee, la similarità delle vegetazione è scena del teatro dove si è compiuta la storia». L'olivo segna un confine che va dagli Appennini, a nord, fino al deserto, a sud, ma è un confine permeabile. Ci si può spingere "oltre" a coltivarlo, ma rischiando. Non a caso una lapide sul lago di Garda ammonisce: «Nell'anno 1709 per freddo eccessivo morirono gli olivi». L'antica Fallesia, nata nei Nebrodi fra l'usa e Pettinico che prosperò per sette secoli in corrispondenza di una fumarola, testimoniava con le sue lapidi la descrizione delle campagne in cui

si coltivavano vite, olivo e frumento e che ha contribuito alla definizione di paesaggio mediterraneo data da Emilio Sereni: «Un paesaggio frammentato, contorto, smuzzato, formato da un intrico di piccoli appezzamenti, di vigneti, di frutteti, di orti, non di rado anche di seminativi e pascoli su un declivio irrigato da ruscelletti».

Lo Zingaro, la prima riserva naturale istituita in Sicilia, deve forse il suo nome agli zingari che trasportavano il pesce verso l'interno e che incrociavano altri raccoglitori. In questo spettacolare brano di natura che annovera 500 specie, tra falesie, radure e calette dall'acqua turchina prospera la palma nana, «la sola palma spontanea del continente europeo la cui abbondanza non sfuggì ai fenici che la ritraevano nelle loro monete, né a Virgilio, che scrisse della palmosa Selinunte né a Goethe che pensando ad essa immaginò la pianta originaria, la *Urgfaunus*».

Pantelleria, che ebbe tra i suoi estimatori Seneca e Garcia Marquez, è terra di cappari, zibibbo e dammusi. «Un'Isola in cui un singolo albero è già un giardino. Osservando gli alberi di limone che portano fiori in continua maturazione diventa evidente ciò che Rosario Assunto

ha sintetizzato: perfezione del paesaggio è simultaneità di fiore e frutto». L'autore di "Cent'anni di solitudine" scrisse delle «rafliche di piante dei venti di Tunisi», a simboleggiare la vicinanza più all'Africa che all'Europa.

La Valle dei templi, ora prospera di olivi, un tempo era dominata dai mandorli, così numerosi che un aviatore inglese, «mandato a perlustrare dal ciclo le terre che nel 1943 gli alleati erano in preclito di liberare dal fascismo, consigliò di rinviare lo sbarco perché le campagne apparivano coperte di neve»: erano i petali bianchi dei mandorli ad averlo indotto in errore. Lì è il giardino della Kolymbetra, già peschiera secondo Diodoro, poi giardino mitico, recuperato non senza problemi con il contributo del Fai, compreso un travaso di conoscenze dalla Conca d'Oro. Così oggi ci sono ancora i limoni "Lunario", le fessissime arance Belladonna, le Portogallo e le Ingannaladri.

Nel "Giardino del Mediterraneo" c'è l'itina con i suoi paesaggi, tra i più fertili del mondo, capaci di ospitare noccioli e peri, ciliegi, castagni, meli e pistacchi, e perfino cannella e caffè e le piante aromatiche più rare come amotò von Kleodesol. Prosperano su un suolo che è un «deposito di fatiche, con rocce spuntate dal vulcano e muretti e terrazzamenti fatti dall'uomo, in un processo che equivale a ridurre le montagne a pianure».

Ma l'Etna, oltre la fascia pedemontana, è anche boschi di grande bellezza con roverelle, castagni, lecci, carpini, frassini, pini larici, faggi e betulle. E infine, il prototipo del paradiso sulla terra, il solazzo arabo di Mareolce, un luogo caduto in disgrazia che si sta tentando da trent'anni di recuperare, pur se assediato dalla disordinata e caotica proliferazione di Braccaccio. Perché un frutteto di agrumi, scrisse il tedesco Ernst Junger - «è paesaggio dei giardini del paradiso».